PER LE AUGUSTE NOZZE

DELLE ALTEZZE REALI

VITTORIO EMANUELE

DUCA D' AOSTA

E

MARIA TERESA

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA

STANZE

DI FRANCESCO REGIS

PROFESSORE DI ELOQUENZA NELLA REGIA UNIVERSITÀ.

STANZE

I.

Signor, che spandi dal fecondo Trono
Di letizia, e di gloria eterni rai;
La patria altera del novello dono,
Che d'Imeneo sì chiaro oggi le fai;
Con cetra in mano, e cinto il crin qual sono,
Alla Reggia mi manda, ove ti stai
Con gli sposi beando, e a Te davanti
Vuol, che di laude inno sincero io canti.

I I.

Vengo; nè il Padre delle Muse imploro,
Che mi trasfonda in sen spirti più vivi;
Nè che m' armi del suo plettro sonoro,
Onde questi esaltar giorni festivi.
Se Tu, gran Re, ch' io per mio Febo adoro,
Con dolce sguardo mi raccogli, e avvivi,
Senza l' aita di Castalio Nume
Batterà franco il canto mio le piume.

I I I.

Ben la fedel di Dio ministra (1) a noi
Fortuna allor con lieto volto arrise;

(1) Chiamasi quì la Fortuna fedel ministra di Dio, per indicare, che non per fortuito caso, ma per determinato ordine della Provvidenza Divina venne a regnare su noi l' Augusta Schiatta Sabauda. Platone lib. 4. *de leg.* diede pur già per compagna a Dio nel governo del mondo la Fortuna. Similmente Dante parlando di essa cant. VII. inf., disse, che il sapientissimo Iddio Lei

. . . . agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce.

Quando alla destra de' Sabaudi Eroi
L' antichissimo fren nostro commise.
Felice schiatta! E qual tra' Figli suoi
Senza farne beati unqua s' assise
Su questo Solio, o qual vi crebbe a lato
Senza crescer chiaror, gaudio allo Stato?

I V.

Tal ch' è ragion, se i popoli devoti
Di tarde età per lunga serie alterna,
Sempre tra' loro più focosi voti
Questi mandaro alla Pietà superna;
Che la Stirpe Regal sopra i nipoti,
Ch' eterni indi verranno, imperi eterna;
E con novo di Figli ampio incremento
Più ne diffonda ognor gloria e contento.

V.

Di qua 'l gioir in questo dì ne nasce,
Che ogni volto, ogni cor accende, e allegra;

Gioir che sgombro da timor ci pasce
D' illustre speme la più certa e intégra .
Lungi or da noi sono i pensier, le ambasce,[1]
Che già ne fer l' alma affannosa ed egra;
Benchè il valor di un grand' Erede, e il pregio
Ci promettesse pur destino egregio.

V I.

Quando fra cento eccelsi Duci, e grandi,
Fra mille schiere alto frementi e mille;
Duce maggior [2] sul Xanto de' Normandi
Il nostro folgorava Italo Achille;
E di sangue, e terror, d' aste, e di brandi
Seguia a inondare le città, le ville;

(1) Si accenna, che la mancanza talora di Principi Cadetti nella Real Famiglia ci amareggiò le dolci speranze, che pur ne dava un insigne Erede, e Successore; qual tra gli altri fu Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I., de' quali si parla nelle seguenti stanze.

(2) Chiara ancor suona la fama delle strepitose imprese fatte da Emanuel Filiberto quando era General supremo tanto di Carlo V. Imperatore, quanto di Filippo II. Re di Spagna. Veggasi tra gli altri Gioanni Tonso patrizio Milanese lib. 1. *de vita Emmanuelis Philiberti.*

Pari a torrente, che superbo spazia
Per selve, e colti, e tutto involve e strazia:

V I I.

Allor lieta a noi spesso il vol disciolto
Veniane a dir la messaggiera Dea;
Quai palme aveva il prode Eroe già colto,
E quai pugnando d'ora in or cogliea.
Ma dietro a Lei con paventoso volto
Pur veniva l'Affanno; e ne dicea;
Se Rischio infido un Prence tal vi fura,
Ah qual piomba su voi ria notte oscura!

V I I I.

Pur salvo alfin dalle ostinate [1] spade,
E adorno il crin di chiari rai sen riede
Lo scettro a tor delle natie contrade
Il sospirato a lungo unico Erede.

(1) Dal tempo, che Em. Filiberto sotto i suddetti Potentati cominciò ad essere General supremo, sino alla pace conchiusa, scorsero sei anni e più.

E stellante di pregio, e di beltade
Mena con Lui dalla Borbonia sede
Sposa Regal [1], che Grazie, e Muse al loro
Sollecite aggregaro illustre coro.

I X.

Dopo ansioso augurar questa il fè Padre
Di Carlo Emanuel [2], quel cui le dome
Genti diverse, le disfatte squadre,
Le città prese dier di grande il nome.
Quant' Ei giovine ancor colle leggiadre
Sembianze altere rallegrava, e come
Già presagía di avere un dì le stesse
Orme a calcar, che il Genitore impresse?

(1) Margherita di Francia, figliuola di Francesco I. sposata li 9. luglio 1559. in Parigi, Principessa la più perfetta del suo secolo. I più famosi poeti di que' tempi a Lei dedicarono le principali opere loro, e la chiamarono la decima delle Muse, la quarta delle Grazie.

(2) La vita di Carlo Emanuele I. fu una serie continua di maravigliosi avvenimenti, di battaglie, di vittorie, di assedj, di espugnazioni di città, che gli acquistarono in vita, e gli conservarono dopo morte il soprannome di Grande. *Blanc. Hist. de la Royale Maison de Savoye.*

X.

Ma da sì lieta speme era indiviso
Tristo timor di acerbo colpo ingiusto;
Timor, che fosse in sul fiorir preciso
Dell' alta Stirpe sì gentile arbusto.
Patria tu 'l sai, che lagrimosa (1) il viso,
Prostrata al suol orar dovesti al giusto
Ciel, che a morte svolgesse ahi! l'empia mano
Da tanto Pregio tuo solo e sovrano.

X I.

Non come allora agli avi nostri, i cori
Or questa a noi punge inquieta Cura.
VITTORIO all' ombra di temuti allori
Tien desta a' fianchi suoi Pace secura.

(1) Carlo Emanuele I. nel 1583., che era l'anno ventesimo primo di sua età, con somma afflizione dello Stato cadde in Vercelli sì fieramente ammalato, che fu per miracolosa tenuta la sua guarigione. *V. Blanc.*

Il novo [1] Carlo da que' lustri fuori,
Che anche il cor ne agghiacciaro, alti matura
Pensier di gloria, e da' paterni esempi
Questi impara a eternar felici tempi.

XII.

Già del Gallico ciel fulgida stella,
Ora del Subalpino amabil sole,
E' sposa a Lui Donna sovrana, anch' Ella
Del sangue de' Borbon augusta Prole.
E qual di Successor Coppia più bella
Sotto a clima stranier si onora e cole?
Per qual su l' ale di possenti merti
Noi mai porgemmo a Dio voti più certi?

XIII.

Ma quai pur raggian gloriose e blande

(1) Ognun si ricorda dell' inesplicabile inquietudine, e turbamento, che anche provammo per timore di perdere il nuovo Carlo Emanuele Principe di Piemonte per la pericolosa malattia da lui sofferta nel 1761., anno di sua età decimo.

Altre Luci [1] regali al Solio intorno?
Quanto gaudio, e splendor indi si spande
A far più pago il nostro regno, e adorno?
Così gli astri minor fan cerchio al grande
Carro, da cui risplende il Re del giorno;
E al ciel col mutuo lor moto e fulgore
Dan più stabil vaghezza, ordin migliore.

XIV.

E fra Luci sì belle, onde la Reggia
Per noi vie più gioia, e chiarezza addoppia;
O come alteramente arde e fiammeggia
Quella, [2] che ad altra estrania oggi s' accoppia!
Scuoti tua face pur, scuoti e festeggia,
Provvido Imene, e la novella Coppia
Stringi al fin con legame aureo immortale,
Qual unisono ordío Senno regale.

(1) Anche col simbolo di luci, o di stelle sono in alcune antiche medaglie significati i Principi di famiglia Augusta.
(2) S. A. R. il Duca d' Aosta.

XV.

Tal già alla bella Ermion Cadmo stringesti; (1)
E prole sorse da quel nodo altero,
Qual a Grecia predir ben tu potesti
Pel concorde de' Numi alto pensiero.
Che Giove, Apollo, e Palla, e de' celesti
Il maggior coro allor fu consigliero
Del bel consorzio, e il festo dì solenne
Con gran presagi ad onorar sen venne.

XVI.

Altro Giove, altri Figli, altre gran Dive,
E assai più degni d' olocausto, e d' ara,
Queste nozze fra noi più, che le Argive,
Con unanimi voti ordiro a gara:

(1) Fra le nozze più dagli antichi decantate si contano singularmente quelle di Cadmo, che fu sesto figliuolo di Agenore, e di Ermione, che i poeti fecero figliuola di Marte e di Venere.

E gli Stessi or con fronti alme e giulive
La face nuzial anche più chiara
Splender ne fanno intorno, e più sicuri
Nel fatidico cor formano auguri.

XVII.

Che mai di Tebe il fondator vetusto (1)
D' Agenore nel sangue, onde scehdea,
Sangue cui forse a far più chiaro e augusto
Valse di Numi impura teda, e rea;
Che mai nell' opre, onde mal certo o ingiusto
Vanto gli diè credula penna Achea,
Mi additerà sì grande, e luminoso,
Che più ancor non ne annunzi il nostro Sposo?

(1) La famiglia di Cadmo fondatore di Tebe, se si riguardano i discendenti, è sicuramente una delle più illustri, che vanti la Grecia; se poi si getta l'occhio sugli antenati, e su Agenore stesso, ci presenta per lo più notizie molto incerte, ed equivoche: come molto dubbie, e sconvenevoli sono anche le opere, che i poeti de' loro figmenti vestite attribuirono a Cadmo.

XVIII.

Crescer, bear suo Stato in guerra, in pace; (1)
Drizzare in piè caduti Troni estrani;
Spegner di Marte rio fiamma vorace
In pro di Franchi, Angli, Tedeschi, Ispani:
Disperate ritorre isole al Trace,
E sciorne da prigion egri Sovrani;
Della Prosapia, ond' Egli nacque, queste
Fur l' arti sempre mai vigili e deste.

XIX.

Oltre il natio fulgor quel di straniere (2)
Ella aggiunse regali auguste Sedi;
Onde ben cento venner Donne altere
A por festanti entro a sua Reggia i piedi.

(1) Si toccano le principali imprese della nostra R. Casa. *V. Guichenon.*

(2) Le gloriose alleanze contratte colle più illustri Famiglie regnanti di Europa.

Ma egual ne rese. E qual dall' alte sfere
Co' tuoi grand' occhi, o Sole, in terra vedi
Sorgere eccelso Solio, ove pompose
Non sian ite a seder Sabaude Spose?

X X.

Di tanta Schiatta al giovin Prence in petto
Ferve il sangue, e il valor. Genio [1] cortese
Maestro e Donno a questa Corte eletto
Gli stette a' fianchi, e a ben formarlo intese.
Di veder Pindo, e vagheggiar lo schietto
Sen di natura alto desío gli accese;
Di saper lo invogliò quai furo i regni
Miglior, quai furo i Duci, i Re più degni.

X X I.

Chiare faville gli destò nel cuore

(1) In questo Genio, che, seguendo l'opinione degli antichi, si assegna pei Duce, e Custode alla R. Casa di Savoia, è simboleggiata la felicissima naturale inclinazione, che S. A. R. il Duca di Aosta sortì per tutto ciò, che a formare un gran Principe si richiede.

Per le fatiche di Bellona, e Marte:
E qual conduce a trionfale onore
Strada esperto additogli a parte a parte.
Ma per guidarlo più spedito il fiore
A cor di questa, e d' ogni altra bell' arte,
Come specchio fedel sempre gli ha mostro,
Gran Re, gran Successor, l' esempio vostro.

XXII.

Anche di Prence tal degna Eroina
Sei Tu, che prendi il nuziale velo:
Dia pure a Ermion [1] origine divina
Folle di vati Achei mendace zelo:
Che se regale oprar, se pellegrina
Virtù sublime apron la strada al cielo;
Quai più, o Sposa, che i Tuoi, dirà mia cetra
Unqua veduti alto a poggiar per l' etra?

(1) Veggasi la nota già messa alla stanza 15.

XXIII.

Se' figlia a un Genitor, ch' ogni bel vanto
Trasfuso in Se da quella Reggia aduna,
Ove fermo ha suo vol l' Aquila, e a canto
Senza penne [1] a seder stassi Fortuna.
Se' a Lui nipote, che al Cesareo manto
Cresce gran fregi, e ch' or l' Odrisia Luna
Stretto con l' Aquilon vie più minaccia,
E al fier Sultan fa impallidir la faccia.

XXIV.

D' eccelsa pur nascesti amabil Donna,
Chiara del suo legnaggio ultima stella:
L' Azzia progenie [2] in tante età colonna,
E onor di tanti troni al mondo diella:

(1) Plutarco, *de virtute, et fortuna Romanorum*, dice, che nel Palazzo degl' Imperadori v' avea il simulacro della Fortuna rappresentata senza ali per dinotare la stabilità del loro imperio.

(2) Sono noti a tutti i grandi giustissimi elogi, con cui Ariosto, e Tasso onorarono l' antichissima Casa d' Este, ond' è unica Erede Maria Ricciarda Beatrice inclita Madre dell' Augusta Sposa.

E in Lei quanti mai furo in regia gonna
Pregi alfin riunì. Così più bella
Innanzi al suo finir longeva face
La luce addoppia, e più s' avviva e piace.

XX V.

Fu madre tal, Sposa gentil, che volse
A educar tuoi verdi anni ogni suo ingegno:
E ben da studi suoi frutto ne colse,
Qual volea il Ciel, volea una Reggia, un Regno.
In Te Religion, in Te s' accolse
Saver, Prudenza, in Te Grazia, e Contegno,
E quanto di bontà nelle felici
Isabelle [1] rilusse, e Beatrici.

XXVI.

Ecco su qual di solido adamante
Base inconcussa i gran presagi io fondo.

(1) Principesse di Casa d' Este per gl' incomparabili loro meriti particolarmente celebrate.

Da tai, che sono le più auguste Piante,
A cui s' inchini riverente il mondo:
Da tai Rami innestati, ognun di tante,
Qual è, natìe virtù bello e fecondo,
Perchè sin d' or non griderò, che tutti
I più vaghi usciran giocondi frutti?

XXVII.

Veggio, sì veggio dal Connubio altero
Emula nascer sfavillante luce.
Chi [1] porge aita al Successor di Piero;
O novo s' offre all' Arti amabil duce:
Chi di guerra vicina orrido e nero
Turbin dilegua; o gran trionfi adduce
Da remoti confin; o di soprano
Imperio stringe estrania verga in mano.

(1) Si allude in questi auguri a ciò, che fecero già altri Augusti Cadetti Sabaudi, come spiegherassi più chiaramente nelle stanze 29. 30.

XXVIII.

Di cieco Nume no la destra ignara
Non è, che tragga agli occhi miei la densa
Nube, che adombra, e di veder ne para
Dell' avvenir entro alla notte immensa.
Quel, che gli spazi bui m' apre e rischiara,
Storica lampa è sol, che al lume accensa
Di verità, già fammi in quel, che furo,
Legger di Prenci tali anche il futuro.

XXIX.

Talun d' essi ammorzò l' ira focosa, (1)
Che contro al Vatican già in Cesare arse;
Le chiome racconciò di Dio alla Sposa (2)

(1) Il Principe Tommaso II. terzo figliuolo di Tommaso di Savoia s' adoperò più volte con molto frutto in comporre le gravi quistioni, e divisioni tra il Pontefice Innocenzo IV., e l' Imperadore Federico II. *V. Blanc.*

(2) Luigi di Savoia Principe di Acaja ec. fece assaissimo per acchetare lo scisma della Chiesa sotto i Pontefici Gregorio XII., Benedetto XIII., e Gioanni XXIII. *Blanc.*

Da scismatica man lacere e sparse.
Talun novella aprío stanza pietosa (1)
Alle anco d' ogni onor povere e scarse
Arti, e Scienze, e novo a' lauri loro
Diede pregio tra noi, lustro, e decoro.

XXX.

Altri (2) or fer Po, e Ticin mirar sereno
Inonorate ostili insegne a terra;
Or a Senna, e Tamigi, e Ibero, e Reno,
E Danubio apparir fulmin di guerra.
Altri (3) già strinser di que' regni il freno,
Che l' Ionio mare, che il Pamfilio serra;
Regni ch' or priegan pur con fioca voce,
Che a lor ritorni la Sabauda Croce.

(1) Luigi di Savoja similmente fondò in Torino l'Università degli studi con lettere patenti amplissime.

(2) Si accennano le insigni imprese militari fatte in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Ispagna, e altrove, spezialmente da' figliuoli del Principe Tommaso il primo di questo nome, da' fratelli di Amedeo IX., da' Principi di Carignano, e ancor più di tutti dal grande Eugenio.

(3) S'intende di quo', che regnarono in Cipro, in Acaja ec.

XXXI.

Da cotant' opre, e tai, che pur son opre
Di Prenci anch' Essi di secondo ramo;
Chi già pari al primier fin d'or non scopre
Il seguace destin, ch' io lieto esclamo?
Anzi tanto più bel, quanto or ne copre
Meglio la Pianta, sotto a cui posiamo;
Quanto Ella verde ognora a que', che n' ebbe
Germi fin qui, sempre vigor più crebbe.

XXXII.

O Padre, o Re, come tuo Cor, tuo Senno
Di bearne vie più mostransi vaghi?
Quanto essi ad ora ad or per noi già fenno,
Onde baciar tuo Scettro ilari e paghi?
Tu [1] di recarne messe al mar fai cenno,

(1) Benefizj da S. M. fatti or a tutto il Piemonte da carestia minacciato, or a povere terre, o per ruina di neve, o per inondazione di fiume danneggiate.

Ove Penuria ne minacci e smaghi;
Terre ravvivi, ove sepolte l' abbia
Neve, o rase di fiume insana rabbia.

XXXIII.

Tu (1) macchine e officine a noi ridoni
Anche al Batavo suol rare a vedersi:
Le man sleghi al Commercio, onde i suoi doni
Vie meglio d' ogni parte in sen ne versi:
Dai strade al monte, al piano; acqua imprigioni
Sterili a fecondar campi dispersi;
Stazion belle estolli a quai di fore
Vengono a' nostri lidi opime prore.

XXXIV.

Tu (2) degni l' Arti, e i gravi Studi onesti

(1) Manifatture introdotte nel paese, e protette, spezialmente quella per le tele di Olanda; provvidenze pel commercio; strade in diverse parti; canale nel Vercellese, e Biellese; porto in Nizza.

(2) Accademie istituite, e studj d' ogni genere premiati; Consiglj stabiliti in Alessandria e Novara; editti di tempo in tempo promulgati; giuoco proibito.

Di novi alberghi, di medaglie, e allori:
Altri per Temi illustri seggi appresti,
Ed altri schiudi venerandi Fori.
Incidi leggi in marmo; e il rio calpesti
Infido mostro, che pascendo i cori
Intorno a tavolier sol di speranze,
Già struggea pace, onor, virtù, sostanze.

XXXV.

Tu (1) nove rocche ergi dal suolo, e antiche
Guaste per lunga età largo restauri:
Bronzi accresci, e cimier, spade, e loriche
Di provvida Bellona ampli tesauri:
Le schiere addestri e infiammi alle fatiche
Da sperarne altre palme, ed altri lauri.
Ma non sì per quest' opre, ed altre mille
Serene or noi godiam ore tranquille:

(1) Altre opere di S. M. riguardanti la sicurezza pubblica, e la disciplina militare.

XXXVI.

Quanto pe' luminosi alti Imenei,
Con che già prima, ed or ne' Figli tuoi,
La gloria, e il gaudio, onde cagion Tu sei,
Per la Patria fedel crescer pur vuoi:
Anzi eternar per que', che in grembo a lei
Tuo Scettro adoreran dopo di noi:
Tal che già liete e umili a piè del Trono
Ten ringrazian l' età, che ancor non sono.

XXXVII.

E io ch' or davanti a Te punto da strali
Di grata ammirazion sento sì 'l petto;
Deh perchè bassi ho pur modi ineguali
A celebrar l' altissimo Soggetto?
Ma se per man de' poveri mortali
Un gran d' incenso al maggior Nume è accetto;
Anche di Te questi non paja indegno
Per la mia lingua udir voti del Regno.

4

XXXVIII.

Ecco quai sono ; la celeste Parca ,
Che a bearne Ti diè sì calde brame ;
Tanto del viver tuo con man non parca
Il caro allunghi glorioso stame ;
Quanto Tu stendi pur , dolce Monarca ,
De' ben l' aurea catena , onde il Reame
Sì stringi , e annodi a Te , che la compita
Grazia per lui maggior è la tua vita .

XXXIX.

Festosa il core , ilare il volto posi
Al fianco tuo Felicità tuttora ;
Teco allegri co' suoi sguardi amorosi
Il tuo Figlio maggior , la maggior Nuora ;
Dolce insieme vagheggi i novi Sposi ,
Gli altri tuoi Figli , ed il German ; nè aurora
Sorga giammai , che non rimiri pronte
Nove letizie alla tua Schiatta in fronte .

X L.

Eternità , [1] che sole , e luna in mano
Sedea già in guardia all' Aquile Latine ;
Che a' Troni indi passò , che del Romano
Su le sparte si alzaro ampie ruine ;
Qui sempiterni il suo seggio sovrano ;
Qui goda , o Re , che sempre a lei confine
Di età duri tua Reggia , e sempre a noi
Gaudio cresca , e splendor co' Prenci suoi .

(1) L'Eternità , che fu pure una delle Divinità adorate da' Romani , si rappresentava sotto la figura di una donna tenente in una mano il sole , nell' altra la luna. *V. Mytholog.*